

Poesia

Leggendo Leopardi in classe

Laura Cioni

Una chiave di lettura del celebre testo del recanatese, dove si scorge un tentativo di risposta alle domande di significato dell'uomo. Che spinge a ulteriori indagini

È proprio vero che non si è mai finito di imparare e non di rado uno se ne accorge quando è costretto a spiegare ad altri testi su cui si è soffermato negli anni varie volte. Recentemente mi è accaduto con il celebre Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, testo ben noto e caro a chiunque apprezzi Leopardi e la lettura che di lui ha fatto magistralmente don Giussani.

Commentando questo canto, ho sempre spiegato ai miei allievi che nella produzione umana il genio non è tanto quello che dà risposte, quanto quello che esprime con maggiore consapevolezza le domande dell'uomo, in quanto la risposta esauriente può venire solo da altro, essendo l'uomo essenzialmente incompiuto, non bastando a se stesso. Credo che questo testo mi dia sostanzialmente ragione. Fino a ieri.

Ma ho poi scoperto che questa lettura è ancora parziale: qui non ci sono solo domande, c'è anche una risposta, e non solo soggettiva - «a me la vita è male» - come troppo spesso viene letta e ridotta: c'è un esempio di risposta problematica, aperta ad altre possibilità. Una risposta che scaturisce dal tentativo dell'uomo, dalla sua ricerca del vero, dalla sua esperienza in questo caso dolorosa della vita; ma una risposta non chiusa e non definitiva, se non per la sua apparente icasticità - «a me la vita è male» -.

Insomma, per farla breve, questa risposta è un esempio eccellente di uso della ragione, la cui categoria ultima è quella della possibilità. E, visto che insegno in un liceo scientifico, mi sono lanciata a leggerla come un esempio di indagine scientifica del mondo: l'ipotesi, in parte verificata, resta «a me la vita è male», ma è appunto un'ipotesi dinamica, che spinge a ulteriori indagini. Questo ragionamento, ho notato, è più comprensibile agli studenti che quello prettamente filosofico della categoria della possibilità, che risulta in genere del tutto sconosciuto.

Tornando alla bellezza del testo di Leopardi, la mirabile quarta stanza del Canto notturno presenta l'andamento incalzante delle domande che seguono l'ammirato silenzio di fronte allo svelarsi delle cose:

Spesso quand'io ti miro
star così muta in sul deserto piano,
che, in suo giro lontano, al ciel confina;
ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
a che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?

E poi viene il fallimento della ricerca di senso: di tutto ciò che esiste, del suo moto incessante:

Uso alcuno, alcun frutto

indovinar non so

Ma il fallimento non diventa scetticismo. Qualcuno sa! E di seguito, nello stesso verso Leopardi avanza la sua certezza positiva:

Ma tu per certo,
giovinetta immortal, conosci il tutto.

E infine, come una umile chiosa a questo misterioso e reale sapere della luna, il suo provvisorio sapere:

Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,
qualche bene o contento
avrà fors'altri; a me la vita è male.

Anche se è l'ultima nel verso, il «male» non è l'ultima parola: in primo luogo perché è temperata dal «forse», contrapposto al «certo» dei versi precedenti, in secondo luogo perché si iscrive nella possibilità di un bene più grande, sebbene sconosciuto. E l'andamento di tutta la stanza è troppo commosso per essere letto ironicamente. È questa una lettura sorprendente del Leopardi lirico, poeta del cuore e della ragione, ateo che prega, uomo nel senso più potente e più completo del termine. Grazie all'educazione ricevuta da don Giussani, abbiamo imparato a conoscerlo in questa luce, senza ridurlo a malinconico profeta del nulla. Altri testi, dalle Operette morali a talune espressioni e canti, possono suffragare diverse e lecite ipotesi di lettura. A noi serve ritrovare in lui l'orma più vasta e più bella del nostro inespresso pensiero.

Tracce N. 10 > novembre 2005